

INCONTRI Esce l'autobiografia dello scrittore spagnolo, che vive sotto scorta armata per le minacce dei terroristi baschi

Io Savater, filosofo allegro e impegnato

«Odiavo il franchismo e il suo puritanesimo, la movida fu un momento della liberazione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID — Nessuno potrebbe immaginare che quest'uomo di 56 anni, debordante di vita e di allegria, è costretto da tempo a viaggiare sotto scorta armata in seguito alle minacce dei terroristi baschi dell'Eta. Fernando Savater, scrittore e filosofo, convive nel modo migliore col rischio di attentato mortale.

Riflette e scrive. Esce oggi in libreria la sua ultima opera *Mira por donde* (Taurus), autobiografia

Le opere

◆ *Fernando Savater è nato nel 1947 a San Sebastián (Spagna)*

◆ *Filosofo, saggista, narratore, drammaturgo e polemista insegna etica all'Università.*

Dirige (con Javier Pradera) la rivista «Claves

de Razón Práctica»

◆ *Tra i suoi libri pubblicati in Italia:*

«*Etica per un figlio*»

(Laterza, 1992);

«*Politica per un figlio*»

(Laterza, 1993);

«*Contro le patrie*»

(Eleuthera, 1999);

«*Brevissime teorie*»

(Laterza, 2000);

«*Degli dei e del mondo*»

(Frassinelli, 2001); «*A*

cavallo tra due millenni»

(Laterza, 2001);

«*A briglia sciolta*»

(Mondadori, 2002)

scritta con umorismo e leggerezza, una storia della sua vita, o meglio, dice, «ciò che la vita ha fatto con me». Prima di cominciare il giro di promozione, ha concesso un'intervista al *Corriere della Sera*.

Oggi è una domanda non eludibile, soprattutto a un uomo come lei, impegnato a riflettere sui problemi del nostro tempo. Cosa pensa di questa guerra?

«Non mi sembra giustificata, a differenza della guerra del '91, quando l'intervento era motivato dall'invasione del Kuwait e dall'appoggio della comunità internazionale. Saddam rappresenta attualmente una minaccia per gli iracheni più che per il resto del mondo. Se avesse in gran quantità le armi di distruzione di massa, come alcuni sostengono, nessuno direbbe che il conflitto sarà breve. Nel trattare con la Corea del Nord, che possiede la bomba atomica e che mi-

naccia di usarla, c'è maggiore prudenza».

Lei riconosce di essersi divertito quando un amico, al sapere che stava preparando l'autobiografia, le ha domandato «Non sei troppo giovane per scrivere le tue memorie?». Perché non ha aspettato ancora qualche anno?

«Troppo giovane? Definirsi giovane o vecchio dipende da quanta vita abbiamo davanti a noi. Un giovane che domani morirà è molto vecchio. Posso dire che ho vissuto abbastanza per avere qualcosa da raccontare e, nello stesso tempo, immagino che buona parte dell'esistenza è alle mie spalle. E' un'occhiata al cammino percorso».

Leggendo il libro si ha l'impressione di un uomo felice, anche se lo esclude e preferisce parlare di allegria.

«La parola felicità suona troppo pretenziosa. Uno non può essere felice se pensa che può cessare di esserlo. Per essere felici, bisognerebbe essere invulnerabili. Altra cosa è l'allegria. Si è allegri in una situazione, qualunque cosa possa succedere in seguito. Allegria è accettare la vita come è, con entusiasmo».

Scrivi che non le piace lavorare. Sembra incredibile, vista la quantità impressionante di suoi libri, articoli, saggi, conferenze. Che farebbe se le piacesse lavorare?

«Lavorare è andare tutti i giorni in miniera. Fare qualcosa di ripetitivo che non diverte. A me piace

moltissimo leggere e scrivere. Mi guadagno la vita facendo quel che mi piace. Non è un lavoro».

Racconta dell'infanzia a San Sebastián, dove è nato, la tappa più felice della sua vita, dice, che arriva fino al momento del trasferimento con la sua famiglia a Madrid quando aveva 12 anni. Quali sono i ricordi più vivi di quell'epoca?

«Le mie prime letture, i giochi, le risate con gli amici. Ricordo quanto era misero il dopoguerra però la memoria è filtrata attraverso uno sguardo infantile, senza preoccupazioni. Rilke diceva che l'uni-

ca patria di un uomo libero è la sua infanzia. Patria da cui si è esiliati e a cui non si può ritornare».

La seconda parte del libro è dedicata all'adolescenza e alla prima giovinezza fino alla morte di Franco. Durante la dittatura venne incarcerato. Come ha vissuto il franchismo?

«Negli anni Sessanta ero uno studente e, anche se ero impegnato moderatamente in attività antifranchiste, pensavo soprattutto alla mia vita privata. Una dittatura non deve toglierti la vita, occupando tutti i tuoi pensieri e sentimenti. A me del franchismo dava fastidio l'aspetto rigido, autoritario, puritano. Ho sempre odiato la persecuzione dei piaceri e la mia ribellione fu più per motivi sociali che politici. In uno schedario della polizia mi si definiva "anarchico moderato". Quando l'ho saputo, ho pensato che l'autore della definizione non era stupido».

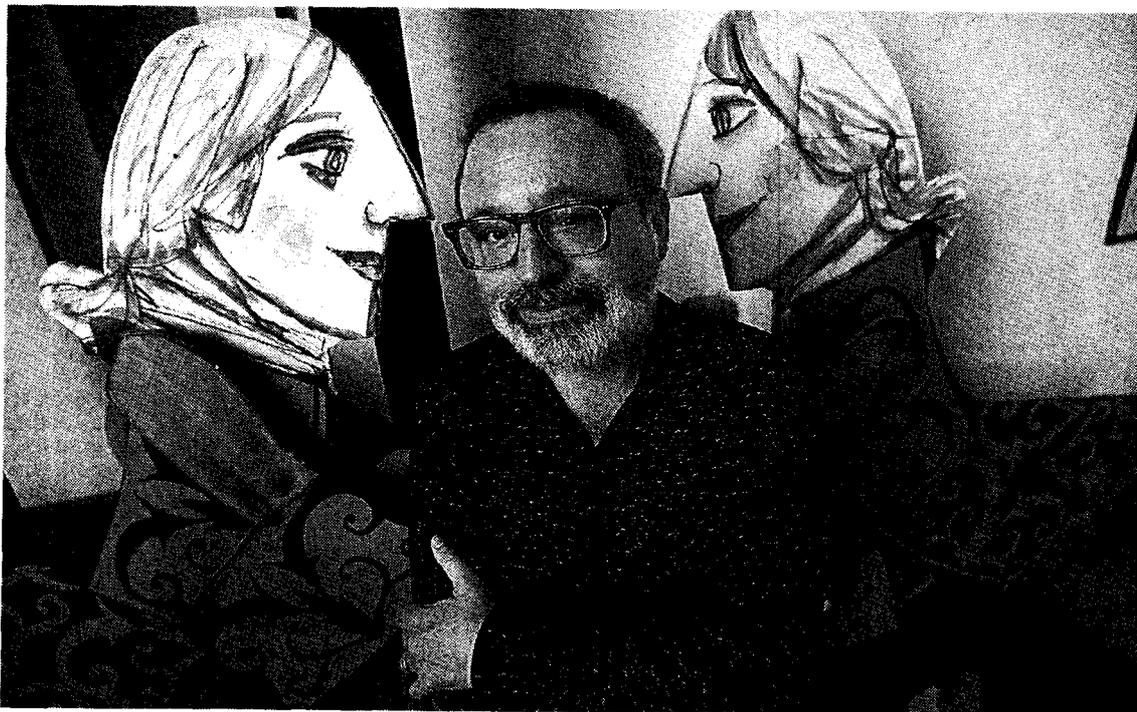
Finita la dittatura, la Spagna si scatena nella "movida", soprattutto a Madrid. Lei ne è ricordato come uno dei protagonisti.

«Fu un momento di liberazione. Le persone uscivano da un periodo oscuro e l'allegria dominava dappertutto, alla ricerca di esperienze nuove. Per me, è stato un gran finale della gioventù».

E si arriva al suo impegno contro la violenza nel Paese basco natale. E' uno dei creatori della piattaforma civica «Basta Ya!», un «basta» collettivo gridato contro gli attentati dell'Eta. Questo impegno la costringe a non poter condurre un'esistenza normale dopo le minacce di morte. Come si convive con la paura?

«"Basta Ya!" è nata dalla decisione di un gruppo di persone che hanno deciso di svolgere attività non più di mera protesta di fronte agli attentati, ma di aperta azione politica in favore della convivenza fra coloro che la pensano diversamente. Quanto alla paura, penso che non bisogna combatterla. E' indice di buon senso ed è logico provarla. Può servire alla sopravvivenza. Ciò che bisogna combattere è la causa della paura».

Mino Vignolo



Lo scrittore Fernando Savater (Foto Anticoli / Olympia)

